

sabato 20 ottobre 2001

rUnità

27

ex libris

Il delirio  
è la teoria di uno solo  
mentre la teoria  
è il delirio di molti

François Roustang

communitas

## IL NULLA, CIÒ CHE RESTA DOPO AVER TOLTO TUTTO

Sergio Givone

Os-  
pite malsoppor-  
tato del pensiero,  
il nulla torna di  
tanto in tanto a  
inquietarci, e si  
ha un bel dire  
che si tratta d'un  
concetto contraddi-  
ttorio e inconsis-  
tente, anzi speci-  
oso, visto che del  
nulla semplicemente  
non si può dire  
nulla. E invece no.  
Con questa che è  
la più strana e più  
bizzarra delle idee  
dobbiamo fare i  
conti. Ce lo dimo-  
strano, da punti  
di vista diversissi-  
mi per contenuti e  
metodi, due ot-  
timi libri apparsi  
recentemente.

Il primo di questi libri è intitolato *Yohaku* (Esedra editrice) e ne è autore Giangiorgio Pasqualotto, che da anni va portando avanti un suo affascinante progetto di ricerca nell'ambito dell'estetica orientale. Ma che cos'è *Yohaku*? È l'essenziale, è il non destinato a sparire, è ciò che resta dopo che è stato tolto tutto ciò che può essere tolto. Chiameremo questo il nulla? In un certo senso sì. Non però il nulla in quanto

stato finale di inerzia e di inesistenza, ma il nulla in quanto origine, in quanto punto germinale della realtà. Ad esso tende sia il giardino zen sia la cerimonia del tè. Ma anche gran parte della mistica orientale. E non meno quella occidentale. Così come non pochi artisti dell'una e dell'altra tradizione. Klee, ad esempio, che va alla ricerca della «cosa» che è «al di là dell'apparenza», ossia della «comune radice terrestre». Oppure Malevic, il cui «quadrato bianco su bianco» buca lo spazio pittorico nella direzione del «puro spazio originario».

Il secondo libro ha per titolo *Leopardi e l'imperfetto nulla* (Marsilio) ed è di Alberto Folini, italianista e leopardista di vaglia. Perché «imperfetto» il nulla di cui parla Leopardi? Perché si tratta non già del nulla che in fondo coincide con il tutto (secondo la sentenza, pure leopardiana, per cui «tutto è nulla» e non vale nulla e va a finire nel nulla) bensì del nulla



che seduce lo sguardo, lo riempie di stupore e genera la scrittura. Leggero e incantato è lo spettacolo del mondo. Infatti sorge come da un abisso. È appeso alla libertà. Può essere come non essere. Ma ciò significa che il nulla è l'anima segreta delle cose. Fragili ed effimere, le cose sono condannate al nulla, ma nello stesso tempo dal nulla salvate ossia restituite a noi per quello che sono: degne di essere amate in quanto mortali.

Quale lezione trarne? Più d'una. Ma una in particolare. Ed è che il nichilismo, il più discusso e chiacchierato fenomeno dell'epoca, in realtà è un epifenomeno. Cioè un riflesso, un'eco estrema di movimenti e prospettive che non solo vengono da lontano, non solo sono legate da profonde affinità teoriche, ma tutte mettono capo al problema del nulla. Sì, il nulla è in questione, non il nichilismo.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

**orizzonti**  
idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

“ Parla  
il giornalista  
e scrittore  
autore del libro  
«Le notti  
dei fuochi»

Wladimiro Settimelli

È  
diciamo così, un libro che si legge  
tutto di un fiato. Un gran bel libro  
una specie di thriller politico, questo  
nuovo di Giampaolo Pansa. Disturberà  
moltissimo anche il popolo di sinistra,  
quella più intransigente e parolaia.  
Perché riguarda tutti, direttamente.  
È come uno specchio che rimanda  
indietro bagliori di storia che fanno  
paura e invitano a riflettere e a ri-  
pensare le scelte dei padri e dei nonni.  
Padri e nonni socialisti, proletari,  
comunisti. Quelle scelte, gli errori,  
le assurde divisioni a sinistra, il  
massimalismo («L'estremismo, ma-  
lattia infantile del comunismo», come  
spiegò Lenin, inascoltato) che forse  
consegnarono l'Italia

allo squadristo, al fascismo e poi  
alle leggi razziali e alla tragedia della  
guerra. Ma il libro di Pansa (*Le notti  
dei fuochi*, Sperling & Kupfer, pagine  
402, lire) non è un libro di storia ed è  
meglio così. È un libro di uomini,  
di donne, di persone qualsiasi, di lotte,  
di sconfitte e di sacrifici vanificati e  
finiti nel nulla. L'operazione dell'autore  
è affascinante. Pansa ha scelto il «biennio  
rosso», quello delle grandi lotte contadine  
e della terribile risposta agraria: cioè tra  
il 1919 e il 1921. Il periodo, cioè, che si  
conclude con la marcia su Roma, l'assas-  
sino di Giacomo Matteotti e la totale e  
definitiva presa del potere da parte di  
Mussolini, con l'avallo di Vittorio Emanuele  
III e della grande borghesia italiana.  
Soprattutto di quella agraria, teorizzata  
da quel celebre e farroso «Fare come  
la Russia» che correva, di bocca in bocca,  
alla fine della prima grande guerra mondiale.  
L'autore di *Le notti dei fuochi*, però, non  
ha voluto in alcun modo raccontare l'Italia  
di quegli anni. Ma ha preferito cercare e  
frugare tra le vecchie carte e le fotografie,  
nei paesi e nelle città della pianura padana.  
In particolare nella provincia di Pavia e  
nella Lomellina che Pansa, nato da quelle  
parti, conosce alla perfezione. Poi, come  
espediente da vecchio volpone del gior-  
nalismo, ha scelto due guide straordinarie,  
ma completamente inventate: la figlia  
di un gerarca legato per comune espe-  
rienza ad altri «camerati», arrivati a Roma  
nelle stanze del potere e la nipote di un  
avvocato socialista perseguitato dal fascismo.  
Le due donne raccontano e spiegano sul  
filo dei ricordi, dei documenti dell'epoca,  
dei giornali, dei proclami e delle lettere,  
quello che



**I fuochi**  
Giampaolo Pansa  
sotto  
la  
democrazia

Qui sopra  
squadre fasciste  
devastano  
e bruciano la sede  
di un giornale  
a Roma nel 1921  
A destra parata  
di camicie nere  
e, a sinistra  
Giampaolo Pansa



*Una destra proterva, una finanza  
aggressiva e una sinistra divisa  
Ecco perché vedo e sento  
il pericolo di un nuovo fascismo*

accadde nella loro terra e nei loro paesi. Erano paesi dove i socialisti, le leghe operaie e contadine, i comuni «rossi», erano straordinariamente tanti, potenti e bene organizzati. Eppure, proprio lì, il fascismo passò, distrusse, uccise e prese il potere nelle grandi e piccole città, nei campi e nelle fattorie, nei comuni e nell'ambito della stampa locale. Le due donne (Nora è la figlia del gerarca squadrista e Irene, la nipote dell'avvocato socialista) sono un pretesto, ma tutto il resto è vero, totalmente vero ed ha richiesto un lunghissimo e difficile lavoro di ricerca.

**Senti Pansa, perché proprio, oggi, un libro così? Parlare di nuovo degli anni della presa del potere da parte del fascismo che senso può avere?**

Perché penso, e lo dico come comune cittadino del nostro Paese, che oggi la democrazia in Italia sia di nuovo a rischio. Vedo e sento il pericolo di un nuovo fascismo, senza marcia su Roma o cose del genere. Sai, l'ho scritto più di una volta: il nuovo balcone di Palazzo Venezia, non sarà come quello del tempo di Mussolini. Questa volta basterà un semplice televisore sparso in milioni di case.

Vedo la destra incalzante e proterva. Senza stile e senza la mano per governare. Vedo una opinione pubblica impaurita, una incredibile tendenza a delinquere, un preoccupante e grave ribellismo giovanile e vedo il denaro della grande finanza che, ancora una volta scorre a fiumi. E vedo anche una sinistra chiacchierona, parolaia troppo ideologizzata e assurdamente spaccata. Come allora, proprio come allora. E poi vedo anche tutti gli altri partiti sempre meno credibili.

**Questo dal punto di vista politico. Ovviamente, è il tuo e queste sono le tue personali sensazioni e considerazioni. Insomma, la tua battaglia individuale contro i pericoli della situazione politica del nostro Paese. Ma vorrei anche sapere perché un libro sul fascismo che non è né un saggio né una ricerca storica classica. E poi perché un libro solo su alcuni fascisti? Non c'è dubbio, per esempio, che il personaggio centrale del tuo libro sia quel Cesare Forni, squadrista della prima ora e poi critico verso Mussolini. Fino al punto di mettere in piedi un vero e proprio pic-**

**colo gruppo di fascisti che si batteva-  
no per la «purezza della rivoluzione»  
e che fu liquidato con feroci bastonature  
e menzogne. La parte dedicata all'  
avvocato socialista e gli anti fascisti  
risulta minoritaria e sacrificata. Non  
credi?**

Vedi, in famiglia ho sempre sentito parlare di fascismo e antifascismo. La mia, a Casale Monferrato, era una famiglia antifascista e dell'antifascismo sapevo tutto. Conosco bene la Lomellina e i posti che ho raccontato. Ne conosco alla perfezione la storia e risvolto. Volevo dunque capire perché il fascismo avesse vinto in una zona «rossa», fatta di braccianti e contadini che scioperavano con le leghe, per le otto ore e migliori salari. Per un lavoro più giusto e umano. Tutte cose sacrosante. Conoscevo la vicenda personale di Cesare Forni, caposquadrista e picchiatore. Quello che aveva avuto gli elogi da Mussolini per aver cacciato i bolscevichi dalla Lomellina. Forni, durante la guerra 15-18 era stato un bravo e coraggioso soldato. Veniva da una famiglia di fittavoli. I fittavoli stavano tra l'incudine e il martello: da una parte gli agrari e dall'altra i braccianti. Gli errori della sinistra, in quel periodo, sono storia. Una storia che ci riguarda tutti. Gli ufficiali che tornano dalla guerra e che vengono sputacchiati e insultati dai loro stessi fanti-contadini, ai quali non era stata data la terra come era stato promesso e che si ritrovavano, a milioni, con poco lavoro e niente ovunque. E la piccola borghesia delusa e impaurita in quel caos. Nel corso delle lotte contro gli agrari, lotte dure e terribili, i braccianti e i poveri avevano messo i fittavoli con le spalle al muro e in

condizioni di disagio terribili. Troppo, troppo. Avevano voluto troppo e, in parte, lo avevano ottenuto. La politica massimalista e rivoluzionaria a parole della sinistra, aveva fatto il resto. E le divisioni in seno al socialismo pure. Poi anche la scissione comunista di Livorno. Appena un gruppo usciva dalla «madre socialista», cominciava ad insultarla. Ricordo un giornale socialista dell'epoca che scrisse: «La scissione è stata il cacio sui maccheroni della borghesia». Lo stesso Giacinto Menotti Serrati nella lettera ad un compagno spiegò: «Mentre tutti parlavano di rivoluzione, nessuno la preparava, si preparava anzi il terreno antirivoluzionario. Assurdo poi l'atteggiamento verso i soldati, i carabinieri, le guardie regie. Invece di conquistarli... Ora siamo vittime di questa infatuazione rivoluzionaria a parole. La borghesia, impaurita dal nostro abbattere morde e morde sodo prima ancora dell'attacco...».

**E la storia di Forni, il personaggio che hai messo sotto il microscopio per capire e spiegare? Come si svolse quella storia e perché ha puntato la tua attenzione su di lui invece che sulle sue vittime? E come spieghi il suo atteggiamento verso il fascismo al potere?**

Ho parlato più di lui che non dei socialisti sconfitti, semplicemente perché lui fu un vincente. Vedi, dopo la marcia su Roma lui venne a Roma e si mise a guardare che cosa facevano i suoi al potere. Lui, davvero, aveva sperato che il fascismo fosse una autentica rivoluzione che avrebbe cambiato tutto. Invece scopri, diciamo così, la prima tangentopoli fascista. Vide gli accaparratori, gli scalatori, i profittatori e gli agrari della sua Lomellina

“ Le analogie  
della situazione  
odierna con il  
«biennio rosso»  
al centro della  
narrazione

che avevano mandato il fascismo al potere, cercare di «riscuotere», rifacendosi nei confronti dei braccianti e dei contadini poveri, la loro «mercede». Insomma, non volevano pagare chi lavorava per loro e neanche le tasse. Il potere al loro servizio. Forni, credeva nella rivoluzione fascista anche come fatto di maggiore giustizia sociale e rimase disgustato.

Fu l'unico, tra l'altro, a presentarsi alla Camera dei deputati (era stato eletto in Lomellina, appunto) in camicia nera. Gli altri camerati, Mussolini compreso, erano tutti borghesemente agghindati per assicurare i padroni e la borghesia. Gli squadristi della prima ora, insomma, non servivano più. Forni, osò creare un proprio gruppo di «puri». Per ordine di Mussolini fu picchiato, fin quasi a morire dagli ex camerati, vilipeso, accusato di cose mai commesse e distrutto personalmente e politicamente.

Dopo pochi giorni dalla sua aggressione, venne ucciso Matteotti. Proprio dagli stessi che avevano assalito Forni dentro la stazione di Milano. Lui ebbe il coraggio di mandare un telegramma di condoglianza alla vedova del deputato socialista. I metodi del fascismo al potere erano, dunque, sempre gli stessi che anche Forni aveva usato contro i socialisti. Come vedi tutti gli uomini hanno due vite e due facce.

**Nel tuo libro ci sono altri personaggi che divennero noti nazionalmente e dei quali si è spesso parlato. Per esempio il capitano pilota Natale Palli, il giovane che portò D'Annunzio in volo su Vienna. Poi Finzi che fece una fine davvero incredibile.**

Ho parlato di Palli per raccontare di Finzi, Aldo Finzi che veniva da una ricca famiglia di ebrei convertitisi al cristianesimo. Grande sportivo e campione di motociclismo, vestiva sempre molto elegante ed era impetuoso e colterico. Anche lui, come Palli, volava con la squadriglia «Serenissima». Finzi, diventò squadrista e picchiatore e, con la marcia su Roma, arrivò nella capitale e ci rimase. Era uno straordinario organizzatore, colto e puntiglioso. Aveva stretto amicizia con Mussolini che lo stimava moltissimo. Il capo del fascismo, lo nominò sottosegretario al Ministero dell'Interno, ma in pratica era lui il vero ministro che ordinava, disponeva, riferiva al capo del governo. Ne nacque un legame strettissimo. Nei giorni dell'assassinio di Matteotti, Finzi dovette essere sacrificato sull'altare mussoliniano dell'ordine e della disciplina.

Obbedì e si ritirò. Andò a vivere in provincia di Roma. Dopo l'8 settembre, diceva sempre: «Il regime è crollato e quando gli americani arriveranno a Roma potrà finalmente raccontare tutto sul caso Matteotti». Nei pressi di Palestrina, l'ex squadrista picchiatore Finzi, entrò in contatto con gruppi di partigiani ai quali passava notizie e viveri. Suo figlio Vieri, con una trasmittente, era in contatto con gli alleati. Roma, era in mano ai nazisti. Per colpa di una spia, Finzi venne arrestato e consegnato ai torturatori di via Tasso. Finì massacrato alle Fosse Ardeatine, con gli ebrei e il meglio dell'antifascismo romano.

Il personaggio centrale è Cesare Forni, squadrista della prima ora, poi critico verso Mussolini e che fu liquidato a suon di bastonate

Storie di uomini e donne di lotte e sconfitte sullo sfondo della provincia di Pavia e della Lomellina